



**4 ottobre**

## **San Francesco d'Assisi**

«E, in verità, questo mistero grande e mirabile della croce, nel quale i *carismi* della grazia, i meriti delle virtù, i *tesori della sapienza e della scienza* sono nascosti così profondamente da risultare incomprensibili ai *sapienti e ai prudenti* di questo mondo, fu svelato a questo piccolo di Cristo in tutta la sua pienezza, tanto che in tutta la sua vita egli *ha seguito*

sempre e solo *le vestigia* della croce, ha conosciuto sempre e solo la dolcezza della croce, ha predicato sempre e solo la gloria della croce» (FF 1328).

*Ogni parola di Dio è purificata nel fuoco. Non aggiungere nulla alle sue parole, perché non ti riprenda e tu sia trovato bugiardo (Prov 30,5-6).*

Questa ammonizione del Libro dei Proverbi richiama immediatamente il *sine glossa* di san Francesco, la sua volontà di osservare il Vangelo alla lettera, senza alcuna interpretazione, senza accomodamenti alla mentalità dominante, senza compromessi col mondo, senza alcun tradimento. Francesco era consapevole che nella Parola di Dio non c'è alcuna impurità, imperfezione, scoria. La Parola è rivestita di tutta la santità di Dio, della sua verità, giustizia, amore, carità. Perciò san Francesco d'Assisi non ha mai aggiunto nulla alle parole di Dio. Egli ascoltò e seguì sempre alla lettera le parole di Gesù. Lui prendeva sempre alla lettera quello che ascoltava dal Signore, perché per lui quella è una lettera viva, un testo che respira, sono parole profumate, parole che portano l'odore di Cristo. In esse Cristo è presente. Per san Francesco «la verità non sono parole, ma è una persona. Gesù è la sua verità, il suo "manifesto", il suo testo, la sua pace, il suo tutto. La verità per un cristiano è una persona. [...] Francesco cerca di rispondere con la sua persona alla verità che è una persona. [...] Le stigmate: [sono] la sua persona che si identifica nella persona amata e le diventa simile» (Liliana Cavani, In *Litterae Communionis*, ottobre 1989).

Per san Francesco la verità è una persona, Gesù Cristo. Egli brama incontrarlo, illuminato dalle parole di san Paolo: *per me il vivere è Cristo e morire un guadagno (Fil 1,21)*. L'esistenza di Francesco è stata attraversata dalla persona di Cristo e si è svolta nel desiderio dell'incontro definitivo con lui. La santità nasce come innamoramento di Gesù e desiderio folle di identificarsi a lui, di portare sulle spalle la sua missione e la sua croce. *Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore (Mt 11,29)*, ci dice il Vangelo di questa Solennità del Serafico Padre. E san Paolo riecheggia: *Fratelli, quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo... io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo (Gal 6,14.17)*.

San Francesco ha realizzato queste parole in modo letterale. Si è semplicemente abbandonato, affidato. Francesco è un uomo che non ha opposto resistenza a Dio. Vivere il Vangelo *sine glossa*, senza commenti, in modo ingenuamente letterale, ha significato per il Poverello essere completamente libero da tutto per poter essere completamente trapassato ed assimilato da Cristo.

Se nulla va aggiunto alla Parola di Dio, se il Vangelo va accolto e vissuto *sine glossa*, dall'altro lato è anche vero che «*viva lectio est vita bonorum*» come ci insegna san Gregorio Magno (*Moralia in Job XXIV, VIII, 16: PL 76, 295*). "L'interpretazione più profonda della Scrittura in effetti viene proprio [dai Santi] da coloro che si sono lasciati plasmare dalla Parola di Dio, attraverso l'ascolto, la lettura e la meditazione assidua". "La santità nella Chiesa rappresenta un'ermeneutica della Scrittura dalla quale nessuno può prescindere. Lo Spirito Santo che ha ispirato gli autori sacri è lo stesso che anima i Santi a dare la vita per il Vangelo. Mettersi alla loro scuola costituisce una via sicura per intraprendere un'ermeneutica viva ed efficace della Parola di Dio" (*Verbum Domini 48-49*).

La vita cristiana, per natura sua, è chiamata ad essere una esegesi vivente della Parola di Dio, una sua interpretazione autentica, una

*sequentia Evangelii*. Praticare il Vangelo o vivere secondo il Vangelo comporta ed esige per ognuno di noi e per tutti noi essere uomini dell'ascolto, dell'accoglienza e della incarnazione della Parola di Dio. Il Verbo si è fatto carne nel grembo della Vergine Maria. Il Verbo deve diventare carne nella nostra carne. Per Maria si parla di trasformazione, addirittura di "transustanziazione", della sua materia umana, della sua carne, in materia divina-umana. La stessa cosa deve avvenire in noi. Tutto il nostro essere deve diventare Cristo in virtù della piena accoglienza della Parola.

Nella *forma vitae* per Chiara e le Sorelle Povere di san Damiano, san Francesco scrive che esse hanno scelto *di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo*. Ciò significa che il Vangelo va osservato alla perfezione, totalmente e radicalmente, *ad litteram, sine glossa*, ma anche che osservando il Vangelo si raggiunge la perfezione; nel Vangelo c'è la perfezione. La vita di san Francesco ne è la dimostrazione apodittica. Francesco è la prova vivente del fatto che il Vangelo è una «utopia possibile» (cfr. Card. A. Comastri, *Francesco d'Assisi. L'utopia è possibile*, edito dalla San Paolo).

*L'utopia* - un termine composto di due parole greche, *ou* (= non) e *topia* (= luogo) - significa il "non luogo", il luogo che non esiste, qualcosa di irrealizzabile; nel linguaggio comune indica un ideale che non esiste nella realtà o, per dirla con il filosofo, "una realtà irreal", "una presenza assente", "un altrove nostalgico".

Ma nella prospettiva cristiana l'utopia esiste veramente. L'utopia del Vangelo in Francesco è diventata *topia-segno*, ossia luogo di anticipata concretizzazione, attendendo la pienezza che avverrà nel compimento (la fine-il fine) del cammino della Chiesa e della storia. L'utopia di Francesco, vivere il Vangelo "sine glossa", è stato un ideale concreto nella sua persona.

Il Vangelo è una vera utopia, come si vede nel paradosso del Discorso della montagna, che capovolge la logica mondana del "conservarsi"

nella logica del “perdersi per ritrovarsi”. L’utopia non è altro che il sogno, il progetto di Dio nel creare il mondo e l’essere umano per la comunione fraterna. Questa utopia comunionale agapica, che è Dio stesso, viene ostacolata nel suo farsi storia dall’egoismo e dalle paure degli uomini.

Quando Francesco “smise di adorare se stesso (*coepit sibi vilescere: 3Comp 8; FF 1403*) e uscì dal suo piccolo sogno di grandezza terrena (essere cavaliere), allora scoprì la vera grandezza del sogno di Dio che abita nel profondo del suo cuore; nell’incontro con il Cristo Risorto, presente nella Chiesa, in particolare nel povero-lebbroso, contempla e accoglie con gioia l’utopia di Dio, il suo originario piano d’amore sull’umanità e sulla storia, e ne coglie la deformazione operata dall’uomo col peccato. Allora, collaborando con la Grazia, si libera dalla logica mondana (“...uscii dal mondo”), e si pone umilmente alla sequela di Cristo. Il suo carisma è *sequi vestigia Christi*.

La vita di Francesco dopo la conversione è una “realtà irreal”, un’utopia, tanto che i suoi stessi frati, insistendo per una vita più vivibile e realistica, non lo comprendono. Le scelte “utopiche” di Francesco, che diventano “*topici*”-*signi* del Regno, sono essenzialmente tre: la ricerca radicale di Dio, la fraternità e la povertà.

*La ricerca radicale di Dio.* “Molto occupato con Gesù”, Francesco ha il cuore rivolto continuamente al Signore e desidera che questa sia anche l’unica occupazione dei frati: «Nella santa carità, che è Dio, prego tutti i frati, sia i ministri che gli altri, che, allontanato ogni impedimento e messa da parte ogni preoccupazione e ogni affanno, in qualunque modo meglio possono, si impegnino a servire, amare, adorare e onorare il Signore Iddio» (*Rnb XXII: FF 60*). L’amore di Dio è il cuore di Francesco e costituisce il tema più sviluppato e presente nei suoi scritti: più ancora della stessa povertà che è un valore strumentale.

*L’utopia della fraternità.* Infiammato dallo Spirito Santo, san Francesco attinse dalla adorazione del Padre, che è il sommo Bene, il sentimento

della fraternità universale, che gli faceva vedere in ogni creatura l'immagine di Cristo primogenito e salvatore (*CostOFM*Cap 13,1). È il primo nella storia che designa con il nome di *fraternitas* il gruppo formatosi attorno a lui, e lo fa con insistenza. Francesco desidera e ammonisce che i frati siano veri fratelli, si amino e si prendano cura gli uni degli altri come, anzi più, di una madre che si prende cura del figlio. L'utopia della fraternità si esprime anche nel servizio dell'autorità. Tutti sono fratelli, nessuno dovrà essere chiamato superiore o padre, o portare titoli onorifici. Chi ha l'autorità sia ministro, e il suo incarico è quello di lavare i piedi degli altri.

*L'utopia della povertà.* Colmo di stupore per la bellezza di Dio, che è umiltà, pazienza e mansuetudine, Francesco fu condotto alla scelta della povertà, sperimentata nell'umiltà della Incarnazione e nella carità della Passione, per seguire nudo il nudo Signore crocifisso. Quindi l'ideale evangelico della povertà indusse Francesco alla umiltà del cuore e alla radicale espropriazione di sé, alla compassione verso i poveri e i deboli e alla condivisione della loro vita (*CostOFM*Cap 60,5-6).

Il valore evangelico della povertà viene talmente radicalizzato da Francesco da essere un'utopia eversiva e fonte di continua riforma nella famiglia francescana.

Celebrando con affettuosa memoria il *dies natalis* di san Francesco, noi riandiamo a quella sera del 3 ottobre 1226, «quando compiuti in lui tutti i misteri, quell'anima santissima, sciolta dal corpo, fu sommersa nell'abisso della chiarezza divina e l'uomo beato s'addormentò nel Signore» (*LM* XIV,6: FF 1243).

Lo sguardo rivolto a Francesco non può essere superficiale o abitudinario o oleografico, né può derivare da una ideologia pauperistica o da una strumentalizzazione politicamente interessata, né ancora dalla dissacrazione ambientalista che nulla ha a che vedere con

l'autentico rispetto della creazione, nella quale l'uomo è posto da Dio al centro della sua opera quale sacerdote del cosmo affinché tutto venga ricapitolato in Cristo.

Non grideremo mai abbastanza contro la strumentalizzazione di san Francesco ad opera di chi lo ritiene un ecologista o, peggio ancora, un ambientalista ante litteram, un rivoluzionario sociale dedito alla lotta di classe, o ancora un assertore del sincretismo religioso. Quando Francesco si recò dal Sultano non ci andò per passatempo o come un qualsiasi turista; ci andò bensì, animato dal desiderio del martirio, per annunciare Cristo crocifisso e indurre i pagani alla conversione.

Neanche Francesco agì in base a una coscienza sociale, ma in base a una coscienza cristiana. Tutto, in Francesco, scaturisce dalla sua conversione al Vangelo, o — come ama esprimersi lui — dalla sua decisione di «fare penitenza», e questa conversione, pur concretizzandosi ed esprimendosi nel bacio al lebbroso e nella familiarità con i poveri, trova la sua unica sorgente nella grazia di Dio e in un impulso dello Spirito: «il Signore stesso mi condusse tra loro (i lebbrosi) e usai con essi misericordia» (FF 110).

Tutto questo costituisce una indicazione importante anche per noi cristiani di oggi circa il rapporto tra fede e rinnovamento, tra fede cristiana e impegno sociale.

Francesco, dopo Gesù stesso, è la prova più evidente che solo rinnovando l'uomo nell'intimo si rinnovano anche la società e le strutture. Nessun uomo del Medioevo si è proposto meno di Francesco di cambiare la società e nessun uomo del Medioevo ha, di fatto, più di Francesco, cambiato la società.

Francesco è «il riformatore per via di santità», che si distingue dal riformatore «per via di critica». Francesco stabilisce il criterio più sicuro ed apodittico per distinguere la vera dalla falsa riforma nella Chiesa».

Questo è il Francesco da ammirare, da onorare, da contemplare. Dobbiamo guardare a san Francesco, ma soprattutto dobbiamo lasciarci raggiungere dal suo sguardo penetrante che ci toglie ogni pretesto, ci schioda dai comodi alibi, mette in crisi le solite banali giustificazioni che adduciamo per sottrarci all'impegno cristiano. Francesco ci spinge a narrare al mondo che la vita cristiana è una vita segnata dalla differenza che le viene dal Vangelo, è una vita umana, umanissima, è un'opera d'arte antropologica, ma altra, differente, tesa a mostrare che l'utopico, il senza luogo (*u-topos*), per la forza dello Spirito Santo, trova un luogo di incarnazione in noi, nella nostra fraternità, nella nostra parrocchia, nel nostro gruppo o nella nostra associazione quando noi restiamo incollati alla sequela di Cristo per conformarci a Lui come ha fatto Francesco.

*L'uomo cristianissimo*, come lo definì san Bonaventura (cfr. *LM XIV,4: FF 1240*), ci insegna che il valore della vita cristiana, la sua funzione, la sua utilità per la Chiesa e per il mondo, la vera produttività sta precisamente nella utopia del Vangelo. L'utopia è estremamente utile perché, paradossalmente, è reale: può sembrare sogno ma è un sogno in cammino di incarnazione, un sogno che aspira a farsi progetto, specialmente nei tempi di forte trapasso storico com'è il nostro. Il beato Paolo VI sosteneva il valore dell'utopia come il vero realismo nei periodi di transizione.

«Non siate come le lumache, che lasciano dietro di sé soltanto un po' di inconsistente e insignificante bava: basta una pioggerella per cancellare il passaggio di una lumaca! Non siate così! Non sciupate la vita!». Così esortava Giovanni Paolo II i giovani, non per invitarli a una sfrenata vita di corsa, ma per esortarli a non sprecare la vita passandola senza viverla.

Oggi san Francesco ci rivolge un invito analogo. Non sciupiamo la nostra vita cristiana assumendo i gusti del mondo, cedendo alle mode effimere, diventando preda del consumismo, prigionieri dell'individualismo, succubi della dittatura del relativismo.

Non sprechiamo la nostra vita cristiana rincorrendo miraggi che ci allontanano dalla fede e in nome di un falso progresso e di una pseudo civiltà, ci rituffano nel primitivismo di un paganesimo immorale e depravato. Il nostro è un tempo di terribile crisi, e anche nella Chiesa regna tanta confusione e disorientamento; è venuta meno, purtroppo, o ha perso autorevolezza ed efficacia la mediazione dei Pastori.

«Per corrispondere al suo vero compito, la Chiesa deve sempre di nuovo fare lo sforzo di distaccarsi da questa sua secolarizzazione e diventare nuovamente aperta verso Dio. Con ciò essa segue le parole di Gesù: “Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo” (Gv 17,16), ed è proprio così che Lui si dona al mondo» (Benedetto XVI: 25 settembre 2011).

S. Francesco non ha riformato la chiesa con gesti rivoluzionari, ma vivendo da 'minore' e dando origine a un movimento di uomini e donne che si impegnassero a una vita *demondanizzata*.

Anche al tempo di Francesco c'era tanta corruzione e peccato nella Chiesa. Il Poverello non disperse né vanificò la sua esistenza nella critica. Si aggrappò, invece, a Cristo; lo seguì incondizionatamente; si conformò a Cristo e si lasciò trasformare in lui.

Ancora oggi san Francesco proclama la parola che fu dell'Apostolo Paolo: “quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo”.

«E, in verità, - afferma san Bonaventura parlando di Francesco - questo mistero grande e mirabile della croce, nel quale i *carismi* della grazia, i meriti delle virtù, *i tesori della sapienza e della scienza* sono nascosti così profondamente da risultare incomprensibili *ai sapienti e ai prudenti* di questo mondo, fu *svelato* a questo piccolo di Cristo in tutta la sua pienezza, tanto che in tutta la sua vita egli *ha seguito* sempre e solo *le vestigia* della croce, ha conosciuto sempre e solo la dolcezza della croce, ha predicato sempre e solo la gloria della croce» (FF 1328).

Questo stesso mistero grande e mirabile della Croce dice a noi la necessità di essere “crocifissi per il mondo” perché è realmente «ora di trovare il vero distacco del mondo, di togliere coraggiosamente ciò che vi è di mondano nella Chiesa» (Benedetto XVI: 25 settembre 2011).

*Signore da chi andremo; tu solo hai parole di vita eterna!* – confessiamo con l’Apostolo Pietro. Tu solo! Solo Cristo Gesù è l’unico Salvatore del mondo! È venuto il momento di gridarlo forte, oggi più di ieri, con intima e profonda convinzione e con infinito amore. Perciò accogliamo il vibrante appello di Francesco Poverello:

*Tutti [noi] amiamo con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l’intelligenza, con tutte le forze, con tutto lo slancio, tutto l’affetto, tutti i sentimenti più profondi, tutti i desideri e la volontà il Signore Iddio, il quale a tutti noi ha dato e dà tutto il corpo, tutta l’anima e tutta la vita; che ci ha creati, redenti, e ci salverà per sua sola misericordia (Rnb 23,8; FF 69).*

Con san Francesco, dunque, avanziamo verso Cristo e, stringendoci a Lui, con il beato Paolo VI proclamiamo:

“Se abbiamo fame

Tu, o Cristo, sei il pane della vita.

Se abbiamo sete

Tu, o Cristo, sei la sorgente dell’acqua viva.

Se abbiamo bisogno di vedere e di capire

Tu, o Cristo, sei la luce del mondo.

Se abbiamo desiderio di giustizia e di libertà

Tu, o Cristo, sei il grande povero,

sei il liberatore dai ceppi

che fanno l’uomo schiavo dell’idolatria,

della ricchezza e dell’orgoglio.

Se abbiamo bisogno di amore

Tu, o Cristo, sei il supremo donatore e suscitatore  
della carità per gli uomini e fra gli uomini.  
Se abbiamo bisogno di vita  
Tu, o Cristo, sei il principio della vita che non muore”  
(*Angelus, domenica 5 marzo 1972*).